



I FUNERALI DI ABLONDI

L'abbraccio di migliaia di persone
in duomo (e fuori) fino al cimitero

di Mauro Zucchelli

LIVORNO. La "sua" Livorno non poteva starsene fuori dall'uscio del duomo, a far da spettatrice d'un dolore altrui: educata, come aspettasse il tè delle cinque. Non l'aveva fatto nemmeno monsignor Ablondi quando, da vescovo, non era rimasto alla finestra e si era rimboccato la tonaca di fronte ai guai dei portuali, dei lavoratori del Cantiere, del disabili, dei povericristi che strappano l'esistenza con i denti.

La Chiesa ha spalancato le porte della cattedrale, sapendo che questo è un lutto anche per chi non si fa il segno della croce. E la città è entrata: con l'infradito, con l'immaginetta del marito morto sulla catenina anziché la Madonna, con la ragazza tutta piercing e tatuaggi, con la maglia del Livorno che tanto magico non è più. Con Granducato-tv che porta il funerale in tutte le case e la diretta audio che allarga il perimetro del duomo a mezza piazza Grande.

E' già un abbraccio visivo quello che stringe la salma di Alberto Ablondi in cattedrale: dal soffitto vengono giù i vessilli dei rioni del Palio. Ma l'abbraccio in carne e ossa glielo dà la gente: già mezz'ora prima dell'inizio delle esequie stra-riempie il duomo. Ablondi ricambia, se è vero che, come dice il vescovo Giusti, la bara è messa alla rovescia rispetto a quel che accade di solito ai funerali di un prelado: Ablondi non guarda l'altare bensì la "sua" gente. Noi: fanfaroni, scalcinati, generosi, pasticcioni come siamo...

Campane a festa

Ma non è il giorno di mestizia e gramaglie. Alla fine del funerale non rintocca affatto "a morto" il campanile del duomo: semmai è uno scampanio a festa, come per la Pasqua di Resurrezione. E' un applauso che non finisce, arriva dalla gente che stiva il porticato, tracima ovunque sul sagrato e si spande fino a metà piazza: non finisce mai come non finisce quello in duomo, a vuoto tre volte il tentativo dal pulpito di iniziare la preghiera successiva.

La bara esce portata a spalla fino a piazza Cavour da preti e diaconi: fra loro c'è anche Isham Bouzzine Hicham, musulmano, che ha seguito come un'ombra l'anziano prelado nel periodo della malattia.

Saltano gli schemi e i confini, chissà come sorriderrebbe Ablondi: peccato solo che in quest'accompagnarlo al camposanto non abbia preso la parola un esponente delle altre religioni con cui lui aveva sempre dialogato.

Gli schemi in tilt

Saltano gli schemi anche in piazza Cavour, dove è prevista la commemorazione civile. Lo aspettano lì anche i "suoi" ragazzi. Con un effetto surreale: alle spalle delle autorità c'è uno striscione buffo con la caricatura di Ablondi e una scritta "Albertone". L'hanno ripescata dall'ultima manifestazione internazionale alla quale Ablondi ha partecipato: la Giornata mondiale della Gioventù a Roma. Intanto alzano voci e chitarre per "Emmanuel", l'inno-simbolo di quell'avventura («Siamo qui,

CORTEO FUNEBRE.
Sotto il titolo: il passaggio in via Cairoli. In basso: i ragazzi delle parrocchie accolgono il feretro in piazza Cavour suonando l'inno della Giornata mondiale della gioventù

L'ultimo saluto al parroco di tutti



sotto la stessa luce, sotto la sua croce...»).

Saltano gli schemi perché la festa Pd chiude il sipario nel giorno del lutto e mette a disposizione il proprio servizio d'ordine in caso di necessità. Idem gli uomini di Palio e Coppa Barontini: Ablondi era quel bel tipo di ecclesiastico che aveva istituito per andare a consegnare lui, ma-

lato, le Coppe intitolate alla sua amica Edda Fagni.

Sulle spalle dei portuali

Saltano gli schemi perché, quando il feretro deve riprendere il cammino verso via Ricasoli, sono i portuali a "prendere in braccio", cioè in spalla, il corpo di quel vescovo che avevano preso a sentire uno di loro.

Saltano gli schemi perché la curia aveva immaginato che qualcuno avrebbe proseguito dietro al carro funebre fino al cimitero della Misericordia ma nessuno poteva pensare che mezzo migliaio di persone — gente di parrocchia ma anche no — non intendesse lasciar da solo neanche nell'ultimo pezzettino di strada quell'anziano vescovo, martoriato

nel corpo ma mai arreso nello spirito.

Già, lo spirito: qualcuno lo scriverà con la maiuscola e ne farà una verità di fede, qualcun altro invece terrà la minuscola per vedere in quel presule una verve singolare. Dell'uno e dell'altro, Ablondi si sentiva "padre". Anzi, "babbo": perché è solo così che direbbe un livornese. Uno di noi.

DAL VATICANO

Il Papa: generoso nell'impegno

Papa Ratzinger. In un telegramma inviato dal cardinal Bertone, Benedetto XVI dice che «partecipa spiritualmente» al lutto: di Ablondi ricorda il «generoso ministero, specialmente il provvido impegno in ambito ecumenico e il fecondo apostolato biblico».

Vaticano. Cordoglio anche dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, una sorta di ministero per l'ecumenismo del quale Ablondi ha fatto parte: aveva una «intramontabile fiducia che Dio sta costruendo la Chiesa come casa comune di tutti».

Bagnasco. Il card. Bagnasco, numero uno della Cei, ricorda di Ablondi «la straordinaria passione ecumenica che lo ha reso protagonista, in Italia e nel mondo, del cammino verso l'unità di tutti i credenti in Cristo».

Coletti. Il successore di Ablondi, mons. Diego Coletti (ora a Como), parla di Ablondi come di «uomo di grande esempio».



Ablondi fa saltare gli schemi anche adesso che il suo cuore non batte più

Al Villaggio di Corea

Nel suo nome una ludoteca per disabili

LIVORNO. «Di fronte alla morte l'uomo si guarda indietro per non perdere la memoria, il cristiano invece guarda avanti perché scorge nell'orizzonte le ragioni che non lo rendono preda di disperazione». L'arcivescovo Giuseppe Betori, numero uno dei vescovi toscani, fa partire da qui l'omelia al funerale di mons. Ablondi. Fra i prelati all'altare, non solo un folto stuolo di pastori delle diocesi della nostra regione ma anche uomini come monsignor Luigi Bettazzi o i prelati delle terre d'origine di Ablondi (Careggio di Ventimiglia e Lupi di Savona). Senza contare l'archimandrita ortodosso Atenagora Fasiolo e esponenti valdesi come Bertalot e La Marca, ebraici come Zarrough o il rabbino Didi.

I fondi raccolti durante l'offerterio sono destinati alla creazione al Villaggio di Corea di una ludoteca per disabili che sarà intitolata a Ablondi.

Al centro dell'attenzione di Betori nel tratteggiare la figura di Ablondi è stato il rapporto Chiesa-mondo: non a caso il tema-chiave del sinodo diocesano del 1984 che ha fatto da apripista al ripensamento del modo di essere Chiesa in tante diocesi.

«Compresa la mia a Foligno, quando ero giovane prete — ha detto Betori — e guardavamo con forte attenzione a quest'esperienza di Ablondi e Savio».

Anche il vescovo Simone Giusti, prima della conclusione della messa, ha ricordato Ablondi. L'ha fatto annunciando l'intenzione di pubblicare il libro che Ablondi stava scrivendo negli ultimi giorni di vita (e del quale abbiamo dato anticipazione nell'edizione di ieri). L'ha fatto scovando in uno scritto del '76 il segreto dello stile del vescovo ora scomparso: «Il Signore, diceva, ci ha mostrato che l'amore si vive con gesti piccoli capaci di tradurre valori grandi» perché «i grandi amori non hanno mai bisogno di segni immensi, anzi quasi sempre l'amore grande si nasconde nella delicatezza, nella riservatezza dei piccoli gesti». L'ultima preghiera è perché «il Signore che lo faccia sedere alla sua mensa in Paradiso. E — ha aggiunto sorridente — si riposi un po' se gli riuscirà». E' qui che l'applauso sommerge la liturgia: vale come l'assaggio dell'abbraccio che fuori il resto della "sua" Livorno darà ad Ablondi.